

La resistenza di Hatra

Salve le mura ma non le statue del sito. Contro la razzia dell'Is servono informazione e azioni concrete, dice l'archeologo Valentini

Hatra era un'antichissima città caravaniera, crocevia fra l'Asia centrale e l'impero romano. Si erge su un altipiano prima della steppa irachena. Anche per questo la struttura muraria dei suoi palazzi e templi è possente. Nei giorni scorsi i media hanno riportato la drammatica notizia che sia stata rasa al suolo dai miliziani. L'archeologo Stefano Valentini del Center for Ancient Mediterranean and Near Eastern Studies (Camnes) di Firenze ha lavorato a lungo in quella zona dell'Iraq partecipando, fra il 1998 e il 2000, a più campagne di scavi con la missione dell'Università di Torino, diretta da Roberta Venco; quando la missione italiana era una delle rarissime che ancora resisteva in Iraq. «Poche del resto erano le iniziative occidentali in quegli anni, quasi tutti gli archeologi avevano interrotto le collaborazioni, specie gli inglesi e gli americani a causa della guerra. Il sito - racconta Valentini - si trova in mezzo al nulla. In un luogo davvero spettacolare. Saddam Hussein aveva inurbato le tribù beduine della zona in un villaggio moderno. Per cui Hatra, oggi, è divisa in due, la città vecchia, con i suoi 6 km di cinta muraria, e il villaggio moderno situato appena fuori le mura».

Proprio perché conosce bene la struttura del sito, l'archeologo avanza dubbi sulla possibilità che sia stata distrutta a colpi di bulldozer, come è stato riportato dalle agenzie. «Le mura e i grandi templi potevano essere distrutti solo usando esplosivi, ma non

ci sono foto o video che documentino qualcosa del genere. Invece è possibile - dice il condirettore del Camnes - che copie di alcune statue originali, collocate all'interno dell'area templare, siano state purtroppo danneggiate dagli uomini dell'Is, insieme ad altri materiali conservati nei magazzini dentro i grandi templi».

Fonti peshmerga hanno anche denunciato incursioni dell'Is nel sito di Khorsabad nella provincia a nord Ninive. «Anche in questo caso - spiega Valentini - si potrebbe trattare di una strategia comunicativa del governo autonomo del Kurdistan e di Baghdad, per sollecitare un intervento più incisivo dell'Occidente contro i miliziani dell'Is. Oggi lo Stato islamico, che non ha grandi risorse umane in termini di truppe sul campo; è impegnato su più fronti, e non credo possa permettersi di impiegarle per distruggere siti archeologici. Ma non escludo che possa farlo in futuro, avendo visto quale impatto comunicativo hanno certi messaggi di terrore». Rilanciando video e immagini dell'Is, insomma, si rischia di fare il loro gioco. «Video come quelli della devastazione del Museo di Mosul hanno in primis un obiettivo mediatico», dice l'archeologo. «In quel contesto territoriale i miliziani possono fare ciò che vogliono. Hanno invaso la città,



tutto è a loro disposizione, non hanno bisogno di nascondersi. Hanno mano libera. Il grosso problema per il patrimonio artistico dell'Iraq è che la vendita clandestina delle antichità, iniziata dopo la seconda guerra, quando la gente ridotta in miseria vendeva qualche pezzo per mangiare, ora è diventato un saccheggio sistematico». Difficile però fare una stima di quanto è andato perso, perché, nonostante l'instancabile lavoro degli studiosi, ancora molta parte del patrimonio archeologico dell'Iraq non è mai stato censito. Basta pensare a ciò che è accaduto al museo di Baghdad, che ha appena riaperto. Una parte degli oggetti rubati durante il saccheggio del 2003 sono stati recuperati, ma - ricorda Valentini -, sono stati ritrovati solo quelli che erano stati

catalogati e dunque conosciuti».

Allora che fare per contrastare chi vorrebbe cancellare anche la memoria di civiltà pre islamiche come quelle che fiorirono in Mesopotamia? «Oltre a opporsi con la testimonianza, continuando a studiare, catalogare, interpretare i reperti - accenna Valentini - come intellettuali dovremmo essere capaci di trasmettere le nostre conoscenze di mediatori culturali anche di ambito geo-politico. E fare massa critica, per stimolare azioni concrete. Eccezion fatta per studiosi come Loretta Napoleoni (vedi il suo *Isis lo Stati del terrore*, Feltrinelli, ndr) sui media manca chi fa informazione in modo approfondito. Sono colpito dalla superficialità con cui giornali, ma

anche politici, affrontano situazioni molto complesse come quella irachena, dove armare una parte rischia di peggiorare la situazione». Anche per questo il Camnes sta organizzando conferenze per un pubblico ampio. Invitando esperti come l'archeologo Daniele Morandi Bonacossi che il 27 marzo sarà a Firenze per parlare della sua esperienza e del suo progetto a Ninive. Il docente dell'**Università di Udine**, da poco rientrato in Italia dal Kurdistan iracheno è fra quanti pensano che in Iraq i fondamentalisti non stiano solo distruggendo antiche vestigia, ma stiano attuando una vera pulizia etnica, sferrando un attacco mortale alle culture millenarie di minoranze che, nella storia, hanno sempre saputo vivere insieme agli altri nella mezzaluna fertile. *s.m.*



Peso: 82%